STORIA DI UNA GRANDE PROVOCAZIONE

IL PROCESSO DI LIPSIA

Ci sono nella storia della classe operaia e del suo reparto d'avanguardia fatti e figure di fronte alle quali, come appare vana e inadeguata ogni esaltazione retorica, così è impossibile ogni tentativo di diminuzione e di denigrazione. Perfino l'odio di classe è costretto ad ammutolire di fronte alle *Lettere dal carcere* di Gramsci o ai resoconti del *Processo di Lipsia* di Dimitrov. E sembrerebbe che veramente ogni uomo, di qualunque parte, non possa non riconoscere con orgoglio in simili affermazioni di serenità e di forza, di coraggio e di intelligenza, una parte — la migliore — della propria umanità.

Non è sempre così, tuttavia. Perchè c'è un tipo particolare di nemici della classe operaia, ai quali per loro natura è inibito il privilegio di levare sereno lo sguardo a queste vette dell'eroismo proletario. Sono gli impotenti demagoghi che non hanno nessuna opera reale da contrapporre alle gesta degli autentici capi della classe operaia, costretti per ciò a cercare di sminuirne la realtà con le miserie della calunnia: sono i professionisti del tradimento che mostrano in ogni atto o giudizio la loro ripugnante deformazione professionale.

Nausea, ma non stupore, ci ha dato perciò la lettura di un articolo sull'organo socialdemocratico l'*Umanità* (17 settembre u. s.) intitolato *Giorgio Dimitrov eroe di cartone*. Secondo l'autore dello scritto, il Processo di Lipsia e il fiero comportamento che vi tenne Dimitrov, sarebbero null'altro che una montatura della « propaganda di massa », perchè l'esito del processo sarebbe stato deciso da contromisure sovietiche che avrebbero costretto i nazisti a cedere. Dimitrov, sempre secondo l'autore, era un « uomo debole », che non avrebbe saputo resistere agli interrogatori, ma, grazie alle « rappresaglie » sovietiche, i nazisti lo trattarono coi guanti gialli e quindi egli fece una bella figura con poco, anzi con niente.

La nuova edizione della raccolta dei documenti del Processo, uscita in questi giorni presso le Edizioni Rinascita (1) con una nuova prefazione di Edoardo D'Onofrio, offre l'opportuna occasione per una sobria risposta.

L'avvento di Hitler al potere nel 1933 fu immediatamente avvertito dal movimento operaio internazionale e dall'Unione Sovietica come un avvenimento che modificava radicalmente la situazione europea, che mutava i rapporti di forza nella lotta di classe su scala mondiale e imponeva quindi un immediato sforzo di attuazione di quella politica di fronte unico antifascista che era già nelle direttive della III Internazionale.

La criminale provocazione dell'incendio del Reichstag che doveva servire, e servì, ai nazisti per scatenare un'ondata di repressione antioperaia e per consolidare il loro potere, trovò quindi logicamente un fronte internazionale pronto a dare battaglia al nazismo intorno a questo episodio, a denunciarne gli orrori di fronte all'opinione pubblica mondiale, a mobilitarsi per la liberazione di Dimitrov e dei suoi compagni, a smascherare la provocazione di Goering e Goebbels. A capo di questo fronte internazionale era naturalmente l'Unione Sovietica. Più volte Dimitrov stesso affermò che la sua lotta non sarebbe forse stata possibile e la vittoria infinitamente più difficile senza la solidarietà della classe operaia internazionale e soprattutto senza l'aiuto dell'Unione Sovietica: « Posso dichiararvi con piena convinzione — egli disse ai giornalisti di tutti i paesi appena giunto a Mosca — che se non fosse avvenuta questa meravigliosa mobilitazione dell'opinione pubblica in nostra difesa, noi non avremmo potuto certamente essere qui a conversare con voi. Il fascismo tedesco aveva l'intenzione di annientarci moralmente e fisicamente ». E ancora qualche giorno dopo, a un redattore dell'*Intransigeant* : « ...L'unica cosa che potevo sperare era che l'Unione Sovietica, della quale ero divenuto cittadino, avrebbe fatto una pressione tale sulle autorità fasciste che esse, in sostanza, non avrebbero più avuto interesse ad uccidermi ».

Ebbene che cosa toglie tutto ciò alla grandezza di Dimitrov? Egli non conobbe che assai tardi e molto limitatamente quello che i suoi amici nel mondo facevano per lui, ma si presentò sempre davanti ai suoi aguzzini come un membro del Partito Comunista Bulgaro e dell'Internazionale Comunista, non si stancò mai di affermare le sue qualità di militante e dirigente della classe operaia bulgara e internazionale, e anzi proprio su questo impostò la sua difesa: « Sono pronto — dichiarò ai giudici nazisti — ad assumere su di me la completa responsabilità di tutte le decisioni, documenti e azioni del mio partito bulgaro e dell'Internazionale Comunista. Ma appunto per questo non sono un avventuriero terrorista, un fautore di *putsch*, un incendiario! ».

Ma la sfrontatezza dell'articolista dell'*Umanità* giunge sino ad affermare che Dimitrov godeva di un trattamento di favore nel carcere nazista, che « era autorizzato a ricevere visite e a preparare la sua difesa, veniva nutrito particolarmente bene, e a differenza degli altri prigionieri non era tenuto in catene... ». La confutazione di queste sciocche menzogne è fin troppo facile. La verità è che Dimitrov fu torturato dalle manette che gli furono tenute *giorno e notte per cinque mesi consecutivi*, contro ogni disposizione di legge (si vedano le lettere di protesta a pp. 34-37 del volume); che fu sottoposto ad ogni specie di angheria carceraria; che non gli fu concesso un difensore di fiducia; che non gli fu consentito di ricevere visite e che fu persino imbastita contro di lui, coniugato, la stolida calunnia di un inesistente fidanzamento per gettare del fango anche sulla sua vita privata.

La verità è che Dimitrov, seppe, in condizioni di terribile inferiorità, essere più forte del suo trionfante nemico. Seppe tener testa nell'aula del tribunale al furibondo Goering e al subdolo Goebbels, seppe strappare al presidente del tribunale quella clamorosa confessione di debolezza: « All'estero si è ormai del parere che non sono io, ma voi a dirigere la discussione ».

Dimitrov « uomo debole »! L'invidia del pigmeo contro il gigante fa perdere all'*Umanità* il senso del ridicolo. Dimitrov, che aveva veduto i suoi tre maggiori fratelli lasciare giovani la vita nella lotta per la rivoluzione proletaria. Dimitrov che non conobbe se non la lotta senza soste: la lotta di tendenze nel Partito, la lotta contro i padroni alla testa dei sindacati, la lotta contro la polizia e il carcere, la lotta armata infine contro il fascismo bulgaro. Dimitrov capo di una insurrezione, che alla testa di un migliaio di insorti sconfitti riuscì ad aprirsi un varco attraverso il paese con le armi in pugno. Dimitrov, due volte condannato a morte in patria, perseguitato e minacciato dalla reazione bulgara anche oltre le frontiere. Dimitrov infine che commosse il mondo per la fermezza che ebbe di fronte al Tribunale del Reich.

Ma chi non comprende queste cose, chi non può capirle per la contraddizione che non glielo consente è costretto, mentendo agli altri e a se stesso, a darsi delle azioni di Dimitrov una spiegazione che sia commisurata alla propria statura morale, ai propri limiti ristretti. E non gli importa, invece di basare le sue affermazioni sui documenti, di invocare — autorevole e sintomatica testimonianza! — quella del traditore Torgler finito, come si sa, ignominiosamente nelle braccia dei nazisti.

GASTONE MANACORDA

(1) GIORGIO DIMITROV, *Il processo di Lipsia*. Prefazione di Edoardo D'Onofrio Roma, Edizioni Rinascita, 1949, p. 182, L. 400 (Biblioteca della democrazia e del movimento operaio, 2).

I DELEGATI DEL COMITATO NELLE IMPRESSIONI DI UNO SCRITTORE

Lo Stato Maggiore della Pace non porta galloni e divise

La parola "paix„ come la pronunzia Joliot Curie - Un giornalista inglese in imbarazzo - La lotta dei popoli coloniali nella parola di D'Arboussier

HEWLETT JOHNSON, il Decano di Canterbury, l'autore del famoso libro « Un sesto del mondo è socialista », al suo arrivo a Roma, in occasione del Congresso dei Partigiani della Pace

I « generali » dello Stato Maggiore della Pace che alle 18 in punto si son presentati dietro il tavolo della conferenza stampa, non avevano i gambali, non avevano greche e medaglie: soltanto il popolare Decano di Canterbury lasciava intravvedere un paio di ghettoni abbottonati sino al ginocchio e sul petto mostrava a splendere il suo Crocifisso. Assente ancora Picasso (ho sentito dire da Einaudi che il pittore sta viaggiando in una piccola automobile verso Roma), non ancora arrivato Fadeev, molta attenzione era per lui e per la giovane moglie dai capelli biondi che gli sorrideva. Pochi, d'altronde, potevano indicare la bella faccia di Sodoveanu ch'io avevo conosciuto a Bucarest, anche perchè il vice ministro rumeno sedeva di spalle al folto pubblico. E Amado lo avremmo visto solo più tardi, piccolo, mingherlino.

Accanto a Joliot Curie, lo scienziato inglese Bernal, Premio della Royal Society per la Fisica, aveva il suo faccione tra le mani e lui, più del Decano acceso in volto per il gran caldo, sembrava davvero il pastore d'anime. Ha cacciato dalle tasche, a un certo punto, un paio d'occhiali piccolissimi come quelli di un bambino e li ha messi sul naso, poi è ricaduto nelle nuvole dei suoi pensieri, ridiscendendo in terra quando Joliot Curie gli ha messo tra le mani il foglietto di una domanda alla quale bisognava rispondere.

Joliot Curie parlava un francese chiaro, grasso e pur sbrigativo. La parola paix, ripetuta nel discorso serviva a dargli l'accento di cui aveva bisogno, una breve e energica impuntatura in cui il pensiero si formulava per un attimo quasi imperativamente. A vederlo, poi, compito e sereno nella voce e nei gesti, con la bella faccia che ricorda un po' quella di Jouvet, Joliot Curie era veramente il classico uomo di ragione che vede i suoi pensieri prima di esprimerli, li ordina e ne è ordinato. La sua arguzia più toccante doveva apparire nella semplicità con cui poi, nella discussione, avrebbe spiccato quasi col gesto della mano le questioni che gli venivano poste. « Et voilà, — sembrava concludere — questo è tutto, ma non credete che sia poco ». I giornalisti dell'« A.P. » non avevano più nulla da dire.

D'Arboussier, il delegato francese dell'Africa occidentale, per il modo come ha risposto alla domanda circa la solidarietà che il Comitato Mondiale per la Pace avrebbe manifestato verso gli undici dirigenti comunisti americani condannati nel loro Paese, doveva conquistare subito le simpatie dell'uditorio. D'Arboussier con l'intensa semplicità che solo i negri sanno trovare nelle proprie parole, (mi son ricordato per lui di Aimé Césaire, l'indimenticabile poeta delle Antille che conobbi a Bucarest) ha messo in rilievo che alcuni di quei condannati erano uomini di colore come lui: e che perciò gli era oltremodo caro riconoscere che col loro verdetto i giudici avevano affratellato ancor di più bianchi e negri perchè militanti dello stesso Partito, e che, traducendosi le minacce e gli attentati alla libertà sempre in atti che preparano la guerra, il Comitato Mondiale per la Pace assumerà tra i suoi compiti non solo la protesta, ma la mobilitazione della coscienza di tutti i popoli contro quella inqualificabile sentenza.

D'Arboussier non lasciava dubbi con la sua umanità riconduceva la domanda che poteva essere genericamente politica e persino provocatoria nei limiti dell'ordine del giorno della Conferenza stampa, così come, con molto garbo e non senza ironia, Joliot Curie aveva fermato a tempo l'incalzante accademia di un giornalista inglese che voleva « discutere », più che essere informato o, semmai, informare.

Nelle sue spiegazioni, del resto, Joliot Curie era stato sempre palmare. S'è tolto persino di tasca il portafogli per dire; « Ecco qua, se io e lei decidiamo di mettere insieme i nostri soldi, dobbiamo prima di tutto accettare di mettere sul tavolo i portafogli; e poi faremo i conti. No? » Si parlava naturalmente dell'atomica e del controllo dell'atomica. E chissà quanti, amici e nemici, avrebbero voluto chiedere a quell'uomo ascutto e classico, informazioni, segreti, pettegolezzi sulla pila atomica e sull'energia nucleare, sull'uranio e via dicendo. Un uomo di genio dal nome glorioso; e tutti sapevano che da anni egli va ammonendo il mondo che la scienza dovrà porsi al servizio della pace e della vita, contro la guerra e contro la morte. Quest'uomo ora non mostrava una sola inflessione settaria o falsamente umanistica nella voce: era soltanto sicuro dei suoi pensieri, della propria volontà e della volontà di milioni d'uomini d'ogni razza che dall'Africa all'America, dall'Europa all'Asia stanno mandando a Roma un messaggio di pace.

LA SIGNORA HODINOVA, vicepresidente del Parlamento cecoslovacco, delegata al Congresso

Dopo la conferenza sono andato a parlare con D'Arboussier, ricordandogli il grande convegno tenuto mesi fa dai negri sulla Costa d'Avorio. D'Arboussier ci ha detto come si muove, come si organizza l'Africa Occidentale Francese, come la coscienza di classe sia sveglia e attiva tra quei contadini e quegli operai che vivono nelle congiunture di le più diverse stratificazioni sociali, tra una debole borghesia mercantile, vecchie istituzioni feudali e la schiavitù. « Questa volta i negri non combatteranno più le vecchie guerre degli imperialisti. Saranno semmai gli imperialisti che dovranno sbarcare in Africa per tentare di soffocare la nostra lotta di redenzione, senza riuscirci ».

Ecco, io direi. Questo significa combattere per la pace: dire chiaramente che tutti gli uomini oggi hanno imparato a lottare organizzati e consapevoli per la propria concreta libertà, per la propria redenzione dal bisogno, dalla miseria e dalla schiavitù: che gli imperi sono finiti e vanno morendo su ogni continente: che in questa verità, consacrata dalla storia ormai, gli uomini si rispondono e s'incontrano: a Roma come sulla Costa d'Avorio, a Parigi come a Sciangai, a Nuova York come a Città del Capo.

ALFONSO GATTO

UN VECCHIO OPERAIO ROMANO RICORDA IL 28 OTTOBRE '22

I fascisti aggredirono Togliatti ma li disperdemmo a revolverate

L'assalto alla tipografia del " Comunista „ - Tegole e colpi di pistola dal lucernario - Vicolo S. Giuliano, prima redazione clandestina della stampa comunista

28 ottobre 1922: eravamo di guardia alla redazione del nostro giornale « Il Comunista » in Via della Scrofa, quando una telefonata ci informò che squadracce di fascisti erano entrate nella tipografia in Via della Guardiola, dove si stampavano i giornali antifascisti «Umanità Nuova», «Voce Repubblicana » ed il nostro, e che il compagno Togliatti era in pericolo.

Insieme ai compagni Benedetto Magnolia, Agostino Ronci ed altri, dei quali non ricordo i nomi, ci recammo subito alla tipografia, ove apprendemmo che il compagno Togliatti era stato prelevato da una squadraccia fascista.

Riuscimmo a salire su un lucernario, che dava nei locali delle rotative e di lì cominciammo una battaglia con getto di tegole e colpi di rivoltella, con i fascisti che si trovavano nell'interno della tipografia.

Presto la lotta si propagò sui tetti vicini ed i fascisti per inseguirci abbandonarono la sorveglianza del compagno Togliatti che riuscì così a mettersi in salvo; ed i sicari furibondi sfogarono tutto il loro livore contro la tipografia che presto fu in preda alle fiamme ed in condizione di non poter più stampare giornali.

La stampa avversaria biasimò l'episodio: non per la brutale aggressione subita dai comunisti, ma per l'invasione della tipografia, e per il timore di una nostra reazione contro di loro, offrirono ospitalità al nostro giornale che fu poi stampato nella tipografia dell'« Epoca » in Via del Tritone.

Anche la nostra redazione venne occupata dalla polizia, e così rimanemmo senza.

Ci riunimmo in quell'ora triste, io, il compagno Stiletti, ed il compagno Giuseppe Damato capo cronista del giornale e, in quell'epoca, Segretario della Camera del Lavoro di Roma, per tentare di procurarci una redazione clandestina.

Ero sposato da poco tempo: offrii la mia unica stanza, ove abitavo con i miei genitori, al Vicolo San Giuliano n. 1, e la mia offerta fu accettata.

Ci stringemmo ancor più per fare posto a due tavolini ove sei compagni iniziarono subito il loro lavoro. (Uno, ricordo, era di La Spezia e due di Trieste, i fratelli Berces o Verces, mentre gli altri mi erano sconosciuti).

Dormirono sulle sedie

Questi compagni, durante sei giorni e sei notti, non uscirono mai da quella misera stanzetta per timore d'essere presi dalla polizia e dai fascisti. Si arrangiavano a dormire sopra le sedie e, a quel poco cibo di cui avevano bisogno, provvedevano mia madre e mia sorella.

Mia moglie ed un'altra mia sorella, poco note alla polizia, facevano il giro delle agenzie per avere le notizie degli avvenimenti dall'Italia e dall'estero, le portavano ad un professore, in Via Fabio Massimo, perchè le traducesse e poi le portavano a casa, alla redazione improvvisata.

A mia moglie, incinta di sette mesi, era più facile nascondere tutto il materiale che riceveva.

Così il giornale, fra le tante difficoltà, veniva alla luce.

Dopo pochi giorni fui avvicinato dal maresciallo di P. S. del quartiere Ponte, una brava persona di cui non rammento il nome, antifascista che i comunisti di allora ricordano con simpatia.

Mi confidò che i fascisti erano sulle nostre tracce e che bisognava essere più prudenti. Noi capimmo di che cosa si trattava e trasferimmo nuovamente la redazione in un luogo che anche a me rimase ignoto.

Arrivò la « squadraccia »

Il giorno dopo, infatti, una squadra di poliziotti con fascisti, occupò con prepotenza la mia casa mandando tutto all'aria e minacciando di appiccare il fuoco.

Le lacrime della mia vecchia mamma e le condizioni in cui si trovava mia moglie fecero desistere il Commissario dal triste proposito.

Io però venni prelevato e condotto alla sede del fascio in Piazza del Monte di Pietà. Venni interrogato e bastonato più volte, ma tutto fu vano. La loro prepotenza e brutalità non si impose contro il mio mutismo e non riuscendo a farmi parlare mi maltrattarono talmente che finii all'Ospedale di Santo Spirito ove mi dettero quattro punti alla testa.

Dopo medicato fui rinchiuso per ventiquattro giorni a Regina Coeli. Pochi giorni dopo, che mi dimisero dal carcere, ebbi la sventura di perdere la mia cara mamma la quale non resse alla sofferenza e morì di crepacuore.

Ma qualche giorno dopo ancora, un raggio di sole venne sulla mia casa, con la nascita di mio figlio Comunardo, il primo.

Iniziò però anche la nostra Via Crucis e non sapevamo fino a quando.

LAMBERTO CORVESI
Operaio Off. Prenestino A.T.A.C.

VICOLO S GIULIANO N 1. — Il punto segnato dalla croce indica l'ingresso della stanza nella quale lavorò per qualche tempo clandestinamente la redazione del « Comunista », subito dopo la « spedizione » di una squadraccia fascista nella tipografia di Via della Guardiola a c... il 28 ottobre 1922

FRANÇOISE LECLERQ, membro dell'Esecutivo del Comitato dei Partigiani della Pace

LE PRIME

"Il bacio di una morta „

Quello che ancora due anni fa pareva a molti impossibile, che cioè la cinematografia italiana, affermatasi su scala mondiale nell'immediato dopoguerra, si sarebbe discostata dalla nuova strada per ispirarsi ancora alla vieta e sciocca retorica che l'aveva caratterizzata nel passato, comincia ormai ad accadere. I primi sintomi già si verificano, i primi bubboni appaiono già alla luce.

E' il caso di questo « Bacio di una morta » dove il Risorgimento appare grottescamente ispirato alle figure care alle oleografie borghesi, e condito di assurdità a poco prezzo gli uomini in tuba e pizzo che sventolano bandiere e innaffiano all'Italia, le suore che pregano e benedicono, ed Enrichetto il carbonaro che rida la vita con un sol bacio alla contessa Clara, già morta e incassettata.

VICE

28 *Appendice dell'UNITA*

I BORGIA!

GRANDE ROMANZO

di MICHELE ZEVACO

Fu la volta di Lucrezia ad accusare il colpo.

— Quando gli taglieranno la testa? — chiese freddamente.

— Dopodomani sorella e tu verrai a vedere?

— Senza dubbio.

— Ciò che mi divertirà maggiormente sarà di vederlo nella cella dei rettili. Domattina ve lo condurranno e ne vorrò godere

Cesare rideva. D'un tratto la fronte gli si corrugò e divenne livido in volto. Ma Lucrezia ed il Papa non se ne accorsero.

Col pensiero, il vecchio Borgia era a Tivoli e teneva tra le braccia la vergine Primavera, mentre Lucrezia era voluttuosamente scesa con la fantasia nella cella del prigioniero. — Darmi a lui tra le catene, — pensava — provare il suo amore centuplicato dall'orrore, spasimare ai suoi baci che sanno di morte... Che voluttà! La voglio provare.

Tutti e tre, dimenticki della presenza degli altri, si erano abbandonati ai morsi delle loro voglie più lussuriose. Passò così molto tempo. Quando tornarono in sè, muti, si accomiatarono .

Poco dopo Lucrezia era nella sua camera. Fece il bagno, e il passaggio, poi si fece profumare e si mise a letto Affondata nei guanciali, si sentiva mordere da un desiderio sottile: una tentazione che le saliva per le vene sempre più cocente. Voleva rivedere Ragastens, voleva andarlo a trovare nella cella. Ciò che eccitava il suo desiderio era di baciare il condannato, provare la sensazione nuova delle sue strette. Si decise. Verso le tre del mattino, si alzò, si avvolse in un ampio mantello e uscì alla volta di Castel S. Angelo. Roma dormiva. A passi lenti, nel silenzio della notte, ella si lasciava trascinare dalla sua cieca voglia

Nello stesso momento Cesare, preso da un'improvvisa e prepotente vampata di gelosia, era anch'egli assalito da un solo pensiero: sapere da Ragastens se Primavera amava il cavaliere. E non poteva dormire. Sarà stata sua? Questa era la domanda che lo torturava come un veleno. Fu così che, infine, per sedare il suo tormento, decise di recarsi nella cella di Ragastens, fargli confessare i suoi rapporti con Primavera, magari promettendogli la libertà... Una volta saputo quel che gli premeva, al resto avrebbe pensato il suo pugnale.

Cap. XIX

LA TRAGICA NOTTE

Mentre dunque Lucrezia e Cesare si preparavano, ciascuno per proprio conto, a discendere nella cella del cavaliere, che cosa faceva Ragastens?

Ragastens dormiva. Prima, Garconio era stato a trovarlo. Appena saputo che doveva accompagnare il barone Astorre nella sua missione a Monforte, il monaco era rimasto vivamente contrariato per il fatto che non avrebbe più potuto assistere al supplizio del cavaliere. S'era deciso così a provare lo stesso quel piacere, recandosi da lui per descrivergli minuziosamente i particolari del supplizio. E invero non gli risparmiò alcun dettaglio. — Basta che tu non discenda con me nel pozzo, questo è l'essenziale — gli aveva detto Ragastens con tono sprezzante. — Sopporto tutto, i sorci, i rettili, la sola cosa che non potrei sopportare sarebbe la tua sozza presenza!

— Miserabile! — urlò Cesare Borgia e si precipitò su Ragastens col pugnale sguainato, per colpire follemente

Dopo quella visita Ragastens non aveva più veduto alcuno e si era addormentato. Fu svegliato, d'un tratto, da una luce che entrava nella cella. Aprì gli occhi e vide Cesare Borgia. Pensò che fosse giunta la sua ora. Senza turbarsi, lo guardò in faccia. Vide che non era accompagnato da guardie, nè da carcerieri. Gettò un colpo d'occhio nel corridoio: era vuoto. Immaginò allora che egli fosse venuto, come Garconio, a pascersi di vendetta. Si levò ritto e con tono irridente disse:

— Venite ad ammirare l'opera vostra? A rendervi conto del viso che fareste se occupaste quel posto che è il vostro? —

Cesare lo fissò con aria cupa.

— Voi, siete l'assassino! — continuò, aggressivo. — E vostro padre? Ho visto raramente degenerati prendere con tanta perfezione la figura di uomini onesti. Quasi m'ero persuaso, mentre mi parlava, che egli non fosse un assassino, un avvelenatore, uno spergiuro, un ipocrita. Fategli le mie scuse. Ditegli soprattutto quanto io abbia ammirato la prodigiosa generosità con la quale mi ha lasciato libero...

Cesare muto, continuava a fissarlo.

Ragastens scoppiò a ridere. — Mi domanderete di che rido. Rido di me. Figuratevi che vi avevo preso per un gran capitano! Ecco, cosa siete invece... un ciarlatone di monaco qualsiasi, venuto qui per veder se le catene mi hanno strazziato i polsi! Dite — chiese — che altro siete venuto a fare qui? —

— Sono venuto ad offrirvi la libertà — rispose freddamente Cesare.

— La libertà?!

— Voi non avete ucciso Francesco, è esatto, l'ho pugnalato io. Ma voi siete condannato, voi state per morire. Fra un minuto se io vogliio, se voi volete, sarete libero. Volete? —

— Non vi comprendo...

— Ebbene, dite: amate Beatrice? —

— L'amo — disse Ragastens.

La mano di Cesare si portò al pugnale

— Ed essa, rispondete, essa? —

— Che volete dire? —

— Voglio sapere se vi ama. Vi ama? —

— Ciò non vi interessa, disse Ragastens.

Cesare avanzò di un passo. — Tu pagherai — gridò, dimenticando ogni suo proposito diplomatico. — Tu parlerai! —

Ragastens si raccolse. Un'idea improvvisa gli era balenata in mente.

— Monsignore — disse freddamente — vi siete ingannato. Non saprete nulla. La verità la porterò con me nella tomba. —

— Miserabile — urlò Cesare al colmo della collera. — Essa è stata tua, confessa o sei morto! Nel lo stesso istante s'era precipitato su Ragastens col pugnale. Il cavaliere che aspettava questo momento, anzi aveva cercato di provocarlo, reagì con un gesto fulmineo ed afferrò il braccio di Cesare. Con l'altra mano riuscì a prenderlo per la gola. Cesare sentì le dita di ferro del cavaliere entrargli nel collo.

— Ti tengo finalmente! — gridò Ragastens.

Vi fu una lotta accanita di un minuto, poi Cesare lasciò il pugnale e s'abbattè rantolando. Ragastens lo frugò e trasse dalla cintura una piccola chiave di ferro. La sua faccia s'era rischiarata dalla gioia. Aprì rapidamente la serratura delle catene, indossò la cintura di Cesare e si pose in testa il suo berretto. Infine, copertosi nel suo mantello, gettò uno sguardo su Cesare ancora svenuto al suolo ed uscì dalla cella...

(Continua)